

La luna pannelliana

Perché Marco non ha mai voluto disincarnarsi dal suo Partito radicale (anche prima del Pd)

Al direttore - Si è scritto tutto, o quasi, sul rifiuto del Partito democratico di ammettere Marco Pannella alle primarie. A ragione è stato notato che la vicenda ha messo in rilievo l'angustia dell'operazione Pd controllata dagli apparati post-democristiani e post-comunisti che temono il nuovo e l'imprevisto. Dunque, se è chiaro che il blitz pannelliano ha portato in superficie il vero impasto del nuovo partito, meno evidente è ciò che il rapporto con il Pd ha nuovamente disvelato della storia e della politica di Marco.

Ed è proprio di questo che vorrei parlare. Il caso di Marco, infatti, non è affatto personale ma investe la storia della democrazia e delle libertà in Italia. Al suo centro c'è un nodo che non può essere evaso: l'interrogativo se Marco sia oggi, e sia mai stato in passato, interessato a essere parte di qualunque progetto di Partito democratico, e più in generale della formazione di una consistente forza politica post-ideologica, soggetto dell'alternanza tra due schieramenti. A me pare che l'intera sua storia politica (e non già la mia interpretazione) testimoni un sostanziale disinteresse per tale prospettiva, dato che il leader radicale ha opposto strenua resistenza a mutare il suo status politico-organizzativo, autonomo e isolato, per entrare in combinazioni più larghe (in ciò Adriano Sofri prende un abbaglio quando scrive "sciogliersi, probabilmente è la cosa cui [i radicali] aspirano con più convinzione"), malgrado le reiterate proclamazioni e ideologizzazioni di modelli politologici (bipartitismo, alternativa...) che potrebbero fare credere il contrario.

In 50 anni di vita politica Marco ha avuto altre occasioni simili, anzi più congeniali, per passare dalla setta-partito-Pannella a una più significativa forza politica, ma non le ha mai volute cogliere. Poteva partecipare all'unificazione socialista (fine '60) a cui pure prestò attenzione; poteva stringere sodalizio con il Psi, quando Craxi ebbe la tentazione del polo laico-socialista (1977-'83); poteva vivere meno furbescamente l'alleanza laica con Pli e Pri (europee 1988); aveva le carte in regola per guidare le schiere laiche e socialiste allo sbando (1993); poteva essere meno notarile con il burocratico Sdi nella Rosa nel pugno... Insomma MP ha sempre rifiutato di utilizzare la sua forza personale, il suo peso politico, la sua esperienza, la sua carica ideale ed esistenziale per dare all'Italia quella formazione liberaldemocratica-liberalsocialista la cui mancanza ha pesato drammaticamente sulla vita della

Repubblica. Ha invece preferito puntare sempre sulla testimonianza personale, così ritenendo (erroneamente) di potere ottenere effetti migliori di qualsiasi azione di partito. Ed è difficile comprendere come mai non abbia avuto il coraggio di aprire in qualche momento una discussione sulle ragioni dei tanti fallimenti di progetti di una forza politica più incidente del glorioso, ma minuscolo e settario, Partito radicale. Perché? Non è intellettualmente onesto cavarsela dando sempre la colpa al complotto del "regime" "per far tacere i radicali".

Gli italiani gli devono molto, ma c'è un ma

La verità è che Marco non ha mai voluto disincarnarsi dal suo Partito radicale, inteso come prolungamento delle sue idee e del suo corpo, insomma come vera carne della sua esistenza. Certo, questa è stata la forza personale del leader ma anche il suo limite e la causa di fallimenti. Non mi pare che in passato Marco abbia mai tentato di liberarsi dal perverso delirio prometeico che lo imprigiona, e anche oggi tutte le giravolte delle sigle radicali paiono piuttosto funzionali al dominio totalitario del suo strumento partitico proprietario, che deve restare ibernato in una dimensione quantitativa e qualitativa modesta. Se si scava nella weltanschauung di MP si comprende che al suo centro c'è l'idea che la sua persona deve restare fissa, sola e unica, nell'universo radicale mentre tutto il resto deve scorrere e degradarsi. Di più Marco ritiene di dovere esprimere, assieme alle proprie idee, anche quelle dell'antagonista e dunque di rappresentare in sé la sintesi degli opposti. E' istruttivo ascoltare lo spot di Radio radicale che genialmente interpreta il super-io pannelliano: "Questa è Rr, organo della lista Pannella e proprio per questo - proprio per questo - è la radio del Parlamento e di tutti i partiti... In una voce - quella di Marco? - tutte le voci, dentro ma fuori del Palazzo". Più chiaro di così? L'idea di potersi politicamente sdoppiare all'infinito mantenendo nel proprio io tutta la panoplia delle svariate appartenenze si accompagna nel leader radicale alla convinzione di essere portatore di una straordinaria carica salvifica in grado di redimere partiti e personaggi politici, e di affrontare con disinvoltura operazioni di qualsivoglia ambiguità.

Non posso terminare sottacendo la faccia luminosa della luna pannelliana di cui finora ho illuminato il lato in penombra. Gli italiani devono avere un enorme debito di riconoscenza per ciò che il leader solitario ha fatto per le libertà e i diritti di tutti, e noi liberali e laici dobbiamo essere consapevoli del miracolo che ha compiuto di avere rialzato quelle bandiere che sembravano relegate in polverosi depositi. Peccato che la democrazia italiana non possa essergli riconoscente per avere dato vita a quella grande forza liberale, riformatrice ed europea di cui l'Italia aveva bisogno con un leader straordinario come Marco Pannella.

Massimo Teodori

IL Foglio
3 agosto 2007